

Riflessioni conclusive

di Renato Balduzzi

Rispetto alle attese sintetizzate nella mia introduzione, vorrei ora verificare insieme con voi che cosa, in queste due giornate così intense e partecipate, è stato confermato e che cosa è emerso.

Lo farò cercando di non sovrapporre le mie personali convinzioni al dibattito, e dunque portando particolare attenzione soprattutto a coloro che hanno espresso sensibilità diverse rispetto a quelle prevalenti nel Meic o prevalenti in me.

Mi pare di capire che sia emersa una netta prevalenza di no a una “grande riforma”, per usare i termini della retrospettiva di ieri, dunque un no a quella su cui voteremo il 25 giugno nella misura in cui è considerata ed è “grande” riforma, e un sì alla giusta attuazione e all’aggiornamento, cioè all’adeguamento aggiornato della Costituzione.

L’argomento più forte in tal senso mi sembra tratto dalla difficoltà di rintracciare un principio unificante, una *ratio* comune al testo di revisione. Quale modello di società presuppone, quale idea di democrazia sottende? Anche solo una risposta scettica a queste domande comporta, di conseguenza, un atteggiamento di forte perplessità sulla revisione costituzionale oggetto del *referendum*.

Ma quale aggiornamento e come?

Direi anzitutto con sobrietà.

Per la quindicesima legislatura da questo Convegno viene un invito – e lo dico evidentemente soprattutto a Bruno Tabacchi e Rosy Bindi – alla sobrietà. Questo termine è stato usato in molti interventi. Sobrietà che non significa moratoria. E’ stata avanzata la proposta di moratoria, ma non è stata ripresa.

Quindi da qui non è venuta una proposta di moratoria, per cui nessuno potrà dire: “Gli intellettuali cattolici ancora una volta dimostrano il loro attaccamento mitologico alla Costituzione, sono stati tutti “scalfarizzati”. Neanche il presidente Scalfaro, al quale mandiamo un saluto di affetto e un augurio di pronto ristabilimento, ha peraltro un attaccamento mitologico; ha l’attaccamento giusto di chi la Costituzione ha concorso a farla e sa quanto è costato il suo equilibrio interno.

Nessuna moratoria, dunque, ma scelta di un metodo, del metodo delle revisioni puntuali, considerate le uniche sopportabili dalla nostra Costituzione, anche con riferimento alla possibilità del *referendum* confermativo: anche questo è stato ripetuto dai costituzionalisti, praticamente da tutti.

Aggiungerei: puntuali, ma forse con profili nuovi. Questo è un aspetto che è rimasto un poco in ombra, dunque non fa parte dell’acquisito del convegno. Quali profili nuovi?

I costituenti cattolici avevano molta attenzione per i nessi tra prima e seconda parte, tra principi fondamentali, prima parte e seconda parte. Tali nessi li abbiamo un po' perduti nel tempo, un po' per le difficoltà di realizzare quella seconda camera sociale, professionale e territoriale, che alcuni grandi costituenti considerarono il modo migliore con cui legare insieme le diverse parti della Costituzione. Certo, rimane sempre l'antica obiezione di Hans Kelsen ("Ma come fate a comporla? Con che criterio, come scegliete i componenti di siffatta Camera?"), ma non è detto che un inconveniente sia però sempre un argomento decisivo. Noi abbiamo forse un po' perduto questa capacità di mettere insieme i profili della prima parte con i profili della seconda; e questo potrebbe essere un tema su cui ritornare a riflettere, in sede politica e in sede scientifica.

Anche noi come Meic potremmo impegnarci in uno sforzo maggiore in questa direzione (riscontro volentieri l'on. Tabacci, che ci ha invitati a una maggiore visibilità).

Dal convegno sono emerse perplessità e contrarietà su alcuni metodi di revisione: su quello delle bicamerali, a maggior ragione sul ricorso a un'Assemblea Costituente, o a Commissioni costituenti con poteri redigenti.

In particolare, il no all'Assemblea costituente è emerso in moltissimi interventi. Questa circostanza – vorrei dirlo soprattutto all'onorevole Tabacci – non significa no allo spirito costituente. Cioè nel suo intervento – mi permetto un dialogo – , nel suo intervento si andava dall'uno all'altro livello. Ecco, lo spirito costituente è una cosa, l'Assemblea costituente è un'altra. Non ci sono – dal Convegno è emerso da tanti interventi, non solo dalla relazione di base di Scoppola – le condizioni di diritto e di fatto, di diritto con riferimento a quello che ho già detto sulla nostra Costituzione e sul metodo di revisione che essa consente, e di fatto perché sembra alla maggior parte di noi che sia forzata l'idea della necessità di un'Assemblea costituente. Certo, se ci fosse da modificare l'impianto fondamentale della Carta, allora sì, ma proprio questo forse è ciò che non è da modificare .

Sotto il profilo culturale, mi hanno colpito molto – farò soltanto poche citazioni puntuali perché abbiamo avuto oltre venticinque tra relazioni e interventi programmati – i richiami preoccupati a una situazione di decostituzionalizzazione strisciante, al rischio di dissoluzione della stessa idea di Costituzione: Credo anch'io che il problema di fondo sia sempre quello di una maggiore condivisione della Costituzione.

Tra l'altro condividere la Costituzione è la condizione, mi par di capire, per accettare le modifiche. Soltanto a partire da una condivisione dell'impianto di fondo, del suo equilibrio, del suo spirito (ricreato, ma condiviso), è possibile accettarne modifiche. Diversamente si pensa sempre che attraverso una modifica supposta di rami bassi o di profili

marginali o organizzativi, in realtà si voglia arrivare a modificare lo spirito, il valore e così via.

Come alimentare questa condivisione? La risposta più chiara l'ha data Scoppola: il *referendum* – dal suo punto di vista il no al *referendum* – è l'occasione per aumentare la condivisione, sia come esito sia come modo con cui si arrivi a quel no”.

Altri hanno dato una risposta differente, sottolineando l'importanza di come si arriva a dire no, perché diversamente – Violini, Guzzetta – potrebbe sembrare che il no significhi la morte di ogni pur necessario adeguamento.

E allora bisogna intenderci evidentemente sugli adeguamenti necessari, con quella sobrietà che non significa moratoria; in proposito Rosy Bindi ci ha richiamato ancora poco fa l'art. 138 e la messa in garanzia della Costituzione, che è un'acquisizione larga di queste giornate.

Un'altra acquisizione, in quanto fatta propria da molti interventi, mi sembra quella di un articolo, un *Europa artikel*, che metta in garanzia l'Europa nella nostra Costituzione. Potrebbe essere il modo, tra l'altro, per testare fino a che punto nel nostro paese, nelle forze politiche, ma al di là di queste nelle forze sociali, tra le persone, tra i gruppi sociali, tra le categorie imprenditoriali sia davvero ancora Europa la stessa cosa che poteva essere negli anni '50 o negli anni '60.

Su altre possibili innovazioni, in particolare per quanto attiene alla forma di governo, le nostre giornate hanno registrato una pluralità di punti di vista, sia quanto al giudizio sul testo di revisione (peraltro generalmente negativo sul cosiddetto premierato), sia quanto alle prospettive di modifica. Su questo ultimo punto andrebbe consigliata qualche cautela in più: l'equilibrata previsione, da parte dei costituenti, del potere di nomina dei ministri da parte del Capo dello Stato, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, ha concorso a evitare, in alcuni passaggi delicati della vita del Paese, nomine indecorose e pregiudizievoli per la garanzia di fondamentali valori collettivi, quali la legalità e l'unità nazionale. Bisognerebbe non dimenticarlo.

Aggiungerei poi qualche mancata attuazione: la più delicata oggi mi sembra quella dell'articolo 11 della legge costituzionale n. 3 del 2001, che prevedeva l'integrazione della Commissione parlamentare per le questioni regionali con i rappresentanti delle autonomie locali e regionali al fine di coinvolgere le autonomie locali e le regioni, attraverso l'aggravamento del procedimento legislativo, nella decisione sui principi fondamentali delle materie di legislazione concorrente e sui principi della autonomia finanziaria.

Tutto questo non è stato attuato. Certo ci può essere stata la cattiva volontà, però forse c'è qualcosa di più, cioè il problema, tecnico e politico di come riuscire a bilanciare nel nostro ordinamento, che è un

ordinamento storicamente municipalista e però oggi fortemente regionalizzato, i diversi territori, il loro peso e combinare tutto questo con i pesi politici. E' un problema obiettivo (anche qui addurre l'inconveniente non significa risolvere l'argomento ...), quindi giustamente si può dire che la quattordicesima legislatura avrebbe potuto, avrebbe dovuto fare di più.

Ed è un problema che rimane anche nella quindicesima. Prima di immaginare chissà quale Senato cosiddetto federale, magari soltanto di nome come quello che leggiamo nella revisione costituzionale, immaginiamo e pratichiamo le prove concrete, sperimentali di un regionalismo rafforzato, di un autonomismo rafforzato, implicate nell'articolo 11. Si tratta di uno strumento che abbiamo già a disposizione, forse poteva essere scritto in modo più cogente, ma c'erano problemi politici e giuridici a scriverlo in modo più cogente. Perché la XV legislatura non prova ad attuarlo, da subito?

Ecco allora che dalla storia dell'attenzione del cattolicesimo italiano alle riforme costituzionali non viene un no a priori, viene semmai una cautela, un'esigenza di cautela, di sobrietà appunto.

Rispetto poi alla valutazione storica certamente non tutti i gatti sono bigi allo stesso modo, non tutte le revisioni di maggioranza sono da porre sullo stesso piano (soprattutto Pizzetti ed Elia lo hanno sottolineato), anche se poi il fatto esiste, il precedente sicuramente esiste.

Abbiamo anche sentito alcune autocritiche di qualche interesse, come quella di Bassanini a proposito del Titolo V, in parte richiamata anche nell'intervento di Rosy Bindi. Per noi che siamo Meic, che quindi non abbiamo più di tanto interesse alla contesa politico-partitica, ma a quella politico-culturale, ai grandi orientamenti, questa disponibilità ad autocritiche significa che è possibile, forse, a partire da riconoscimenti reciproci di esagerazioni se non di veri e propri sbagli, a partire dal mancato adeguamento del rapporto tra mezzi ed obiettivi, è possibile forse arrivare ad una qualche soluzione concreta.

Ripeto: con sobrietà.

La sobrietà è anche indispensabile per raggiungere soluzioni condivise di alto profilo, lontane da logiche di scambio. La nostra Costituzione sessant'anni fa seppe essere momento di compromesso alto non solo e non tanto tra forze politiche (per definizione destinate, nel tempo, a essere sostituite da altre), ma tra culture politiche, capaci di mantenere, anche a distanza di anni, forza di orientamento. A meno che non si voglia dire che i partiti di oggi, in molti casi partiti fortemente personalizzati quando non veri e propri partiti personali, non siano portatori di culture politiche definite e dunque stiano stretti dentro un tessuto quale quello costituzionale, innervato di valori e concezioni del bene comune, quella natura di compromesso alto e nobile non può essere dimenticata. Salvo

appunto concludere che gli italiani dovrebbero accontentarsi di una politica soltanto spettacolo, cui delegare la cura dei propri interessi attraverso un plebiscito elettorale possibilmente solo quinquennale. Contro siffatta conclusione, cui davvero si adatterebbe bene l'antica critica di Rousseau alla democrazia britannica, va la storia costituzionale del nostro Paese, che mai come oggi andrebbe riscoperta e approfondita.

Ecco, questo è il messaggio che noi vorremmo mandare da questo punto di vista al "Palazzo". In questo Convegno noi non pensavamo di chiudere con un messaggio e non chiuderemo con un messaggio scritto, anche se da questo Convegno emergerà nella famiglia associativa dell'Azione cattolica una presa di posizione. Lo faremo con la libertà che ci ha sempre caratterizzati e anche con la responsabilità che sempre abbiamo cercato di affiancare alla libertà, perché per noi le due cose debbono rimanere assieme.

Questo è il messaggio che appunto vorremmo dare al cosiddetto "Palazzo", insieme alla richiesta al prossimo Presidente della Repubblica, di essere attento alla conservazione dei valori e delle garanzie costituzionali, di mantenere la capacità di essere rappresentante dell'unità nazionale in senso pieno. Chi si candida alla Presidenza della Repubblica in questi giorni dovrebbe, secondo noi, dire *a priori* la propria posizione su questo punto, perché questo è un punto delicato, un punto su cui si decide non soltanto la vicenda contingente di una maggioranza, ma – permettetemi di chiudere con una qualche enfasi – la storia e il futuro delle future generazioni; perché queste appunto sono essenzialmente le carte costituzionali, garanzie costituzionali per le future generazioni.

C'è una comune indignazione – se ho capito bene anche tra tutti i partecipanti alla tavola rotonda di oggi – quando si utilizza la materia costituzionale come materia di trattativa tra forze politiche e tra gruppi parlamentari, perché questa è una materia non disponibile.

E questo accenno consente di sottolineare un'altra acquisizione del nostro Convegno: quella costituzionale non è, nel suo insieme, materia disponibile alle maggioranze politiche, in quanto coinvolge (per parafrasare in senso rovesciato una clausola di una Costituzione giacobina), le generazioni future e pertanto il modo corretto con cui rapportarsi all'innovazione costituzionale è un modo sobrio, è un modo cauto.

Il che non vuol dire pietrificare l'esistente. Qui finisco con una citazione, tratta da un passo non molto citato del discorso di Aldo Moro al XIII Congresso della Democrazia cristiana, nel marzo 1976. Dopo aver detto di essere forse meno interessato a temi di riforma dello Stato che non a quelli di giusta attuazione, così aggiungeva: "Dove però c'è da riformare,

e da riformare c'è certamente, si riformi con coraggio, perché le istituzioni sono a servizio dell'uomo".

Sobrietà e coraggio: potrebbero essere i criteri di fondo di una manutenzione costituzionale che sappia restare ancorata all'equilibrio di fondo della nostra carta costituzionale.